

ANCORA SUL RITMO LAURENZIANO

Nel 2° fascicolo del volume LVIII di questa Rassegna (1984, ma uscito nel marzo del 1985), fu pubblicata alle pp. 207-211 una mia *Proposta di interpretazione del « Ritmo laurenziano »*. Essa è stata giudicata « un prezioso contributo » da Giorgio Varanini nella sua *Scelta di testi italiani delle origini* (Ed. Libreria Goliardica, Pisa 1986, p. 75), ma più recentemente Arrigo Castellani, nel suo ampio ed esauriente studio: *Il Ritmo laurenziano* (in « Studi linguistici italiani », XII, 1986, pp. 182-216) ha ritenuto che non sia possibile accettarla, pur avendo dichiarato che contiene « una ingegnosa supposizione » e dopo averle dedicato una intera pagina. Poiché conosco i miei limiti, potrei considerarmi soddisfatto di aver destato l'attenzione di due studiosi così insigni, tenuto anche conto delle difficoltà di lettura che presenta quel testo così malconco, con il quale tanti altri si sono cimentati da più di un secolo.

Non sarà male riprodurre qui i versi più difficili della terza lassa secondo la ricostruzione del Castellani, che mette in corsivo e tra parentesi quadra la sua interpretazione congetturale, e semplicemente in corsivo la ricostruzione sicura:

A lui ne vo [*per di*]sparesco
corridor caval pultresco.
Li arcador ne vann'a tresco;
di paura sbaguttisco.

La parte centrale del primo verso è scomparsa, e a prima vista si legge sicuramente soltanto *A lui ne vo . . . aresco* (fino a poco tempo fa, alternativamente con *-oresco*). Ma con la lampada a quarzo e leggendo in trasparenza, nella lacuna appare anche, con ogni probabilità, prima della *a* una *p*, avente nell'interlinea un segno che il Castellani poté interpretare come l'indicazione della nasale, e prima ancora della *p* un'altra lettera che gli era sembrata una *t* (articolo del 1958, riprodotto nel tomo II dei *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, Salerno ed., Roma 1980, p. 48). La lacuna è tale che oggi il Castellani considera quel segno una macchia della pergamena senza significato, e l'asta che precede la *p* gli sembra più alta di una *t* e piegata a destra, così che egli pensa di riconoscervi una *s* e di poter leggere: *-sparesco*. Si deve allora trattare della parte finale di un aggettivo, poiché nel *Ritmo* i verbi della coniugazione incoativa terminano in *-isco*: *abbellisco*, *'nvestisco*, *sbaguttisco*, *finisco*, e il Castellani fra tutte le parole italiane non ha trovato altro aggettivo possibile che *disparesco*, da *dispari*, nell'accezione di « disuguale ».

Uno studio, condotto con molta accuratezza, dello svedese Sven Björkman: « *L'incroyable, romanesque, picaresque épisode barbaresque* ». *Etude sur le suffixe français -esque et sur ses équivalents en espagnol, italien et roumain*, « Acta Universitatis Upsaliensis. Studia Romanica Upsaliensia », Uppsala 1984, prende come punto di partenza, per quanto si riferisce all'italiano, le voci in *-esco* contenute nel *Ritmo laurenziano* per arrivare fino all'anno 1980, e raccoglie in tutto (p. 56) 335 derivati, fra cui solo 12 hanno come base aggettivi che non siano nello stesso tempo anche

sostantivi: per esempio, *marinesco* e *popolaresco*. Il Castellani ha formato l'aggettivo *dispareso* allo stesso modo che quattro righe più sotto l'aggettivo *latinesco* è formato da *latino*. Il cavallo balzano che il giullare chiede al vescovo di Iesi è disuguale quanto al colore, *dispari*, come si diceva in italiano antico, e il Castellani aggiunge che ne esistono numerose attestazioni, ma il *Dizionario* del Battaglia riporta cinque attestazioni antiche, e in esse la disuguaglianza è sempre fra soggetti o persone diverse: due di Brunetto Latini, una di Guido Guinizelli, una di Dante e una del Petrarca. Basti riportare l'esempio di Dante (*Purg.* XXIX, 134): « Vidi due vecchi in abito dispari ». Il Castellani chiama anche « pezzato » un cavallo balzano, ma un esempio dell'*Orlando innamorato* del Berni, riportato sotto la voce « balzano », dice che esistono scherzi di natura, come quando nascono uomini con un piede solo o con due teste o con tre mani, « e pezzati i cavalli e i can balzani ». Si potrà allora parlare di cavalli pezzati quando si vedranno nascere dei cani balzani o delle mucche balzane. È invece a vantaggio del Castellani, che chiama bicolore il cavallo desiderato dal giullare, un esempio tratto dall'*Eneide volgarizzata*, anch'esso sotto la voce « balzano »: « El quale Priamo cavalca uno cavallo di Tracia di due colori, ed ène balzano i piè dinanzi, e balzano la fronte ». L'*Eneide volgarizzata* è tanto più tarda del *Ritmo laurenziano*, perché composta nel secolo XIV, ma il passo riportato è la traduzione di *Aen.* V, 565-566: « Quem (il giovane Priamo) Thracius albis - portat equus bicolor maculis . . . ». Che il nostro giullare sapesse « tutta quanta » l'*Eneide* più di mezzo secolo prima che nascesse Dante?

Non ho certo niente da ridire contro il giudizio espresso dal Castellani; è già molto che egli si sia soffermato così a lungo su quanto mi ero ingegnato di cavare fuori da quel « dilavato e graffiato autografo ». Per comodità riproduco l'interpretazione che avevo proposta nel 1985:

A lui ne vo e comparesco
 corridor caval pultresco:
 gli arcador ne vann'a tresco,
 di paura sbaguttisco.

La lettera che in quel carattere di scrittura era sembrata l'asticciola di una *t* si poteva leggere egualmente bene come una *c*, in modo da arrivare alla forma verbale *comparesco*, come aveva letto Giulio Bertoni. La supposizione però veniva distrutta dalla obiezione che i verbi incoativi del *Ritmo* terminano in *-isco* e non in *-esco*, a meno che non offra uno scampo la *Morfologia* del Rohlfs, quando dice (p. 244) che alcuni dialetti italiani hanno anche *-esco* accanto a *-isco*: l'antico senese conosce *esardesce*, *obedesca*, *offeresca*, e il giullare è molto probabilmente originario della diocesi di Volterra (ma neanche così scomparirebbero le difficoltà, se l'asta che è prima della *p* sembra ora allungata e non può più essere letta come una *c*). Forse per questo motivo il Castellazzi aveva presentato la sua obiezione tra parentesi, ed aveva dato maggior peso all'osservazione: « Il paragone del giullare a un cavallo ombroso, in un contesto che s'impenna appunto sulla richiesta d'un cavallo, sarebbe fuor di luogo ».

Qui sono rimasto interdetto, perché non mi è riuscito di capire, lo dico nel significato nudo e crudo della parola e senza nessuna recondita intenzione, che cosa voglia dire questa frase. Poteva essere se mai un po' sforzato paragonare se stesso a un cavallo ombroso per spiegare che si ha paura, ma non c'entra per niente con il fatto che si sta chiedendo in quel momento un cavallo. Che bisogno ci sarebbe di dover nascondere in quel contesto l'immagine di un cavallo, « com'uom fa delle orribil i cose »?

Ma la *crux* più incretiosa sono gli « arcadori » che si fanno avanti subito dopo, e che io continuo a considerare nel senso figurato di « truffatori », « imbroglianti », continuamente in giro per il mondo con la vocazione di gabbare il prossimo. Il giullare, che è della stessa razza, dice che ha paura di essere preso per uno di loro, e finge di tremare. Secondo me, lo ripeto, è tutta una commedia, inscenata per ottenere trionfalmente il cavallo, e il vescovo che ha capito tutto lo concede.

Questa opinione può essere accolta o respinta, però il Castellani mi fa dire che ho collocato i truffatori dentro la sala del vescovo: « La scena del Ritmo è posta nella gran sala del palazzo vescovile: dove ci si aspetta stiano, lungo le pareti o presso la porta, i soldati di servizio e non i truffatori ». Ma codesto, che sarebbe una vera incongruenza, io non l'avevo scritto. Si osservi piuttosto che lungo le pareti della grande sala vescovile si vedrebbe più volentieri una fila di canonici che non una fila di armigeri, in soprappiù degli armigeri che stanno di guardia alla porta. Si direbbe che il vescovo della tranquilla cittadina delle Marche sia un principe-vescovo della bellicosa Germania.

Prendendo gli « arcadori » nel senso proprio invece che nel senso figurato, come comincio a fare Francesco Torraca nel 1901, ci si trova di fronte una schiera di tiratori scelti muniti di arco, unica arma di lunga gittata prima che apparissero gli archibugi, che non si capisce cosa stiano lì a fare. Quando la parte finale del verso più tormentato si leggeva *-oresco* e si integrava con *moresco*, a cominciare dal bibliotecario Bandini nel lontanissimo 1777, per significare un veloce puledro di Barberia, Gerolamo Lazzeri (*Antologia dei primi secoli della letteratura italiana*, Hoepli, ristampa, Milano 1954, p. 90) aveva un po' di ragione parafrasando: « A questa mia ardita richiesta, gli arcieri (gli uomini della masnada cioè) si misero subito in subbuglio, facendo gesti e dicendo parole minacciose, sicché io ne fui sbigottito dalla paura ». Ma ora che il puledro di Barberia se ne è andato verso il paese delle chimere insieme con il terzo vescovo Villano Gaetani, e il cavallo è rimasto un semplice quadrupede con un collarino di peli bianchi su uno o più zoccoli, l'interpretazione del *Ritmo* non si avvantaggia se si continuano a ripetere, come fa il Castellani, le stesse parole del Lazzeri: « A questa mia ardita richiesta, gli arcieri della sua masnada si mettono in subbuglio e io sbigottisco di paura ».

L'espressione « andare a tresco » trova riscontro soltanto in un altro esempio, di Fra Giordano da Rivalto, registrato nel *Dizionario Tommaseo-Bellini* (sotto la voce « andare »): una nave senza zavorra « andrebbe troppo a tresca, e 'l vento la farebbe andar balenando per l'acqua ». È descritto un movimento molto ampio di qua e di là, impropriamente spiegato come « traballare ». Dentro a una sala, sia pure immaginata grande quanto si vuole, dei soldati non « vanno », perché non è una piazza d'armi. Essi inoltre si mostrano indisciplinati come se fossero dei pretoriani, partecipando rumorosamente alla udienza che dà il vescovo. Chi li ha autorizzati a « mettersi in subbuglio »? Il vescovo sta ad ascoltare il richiedente con benevolenza e la richiesta del giullare non è esorbitante, come lo sarebbe se egli chiedesse la mano di una donzella della grande famiglia dei signori di Lornano. Chiede un cavallo: e un cavallo, o denari, o un taglio di stoffa, erano per l'appunto i regali che tradizionalmente si facevano ai giullari. Si osservi infine che un giullare non si riceveva durante una udienza così solenne da un vescovo che convitava fior di cavalieri. Press'a poco in quegli anni, la spicciativa popolana genovese di Rambaldo di Vaqueiras sapeva benissimo come andavano trattati i giullari, e se uno di loro si mostrava troppo insistente gli poteva dire senza riguardi: « Va, mal vesti », per metterlo a posto.